

Di passaggio a Genova lo spettacolo «Polli di allevamento»

DALLA REDAZIONE

GENOVA — Chi sono i «polli di allevamento» con cui se la prende sin dal titolo l'ultimo spettacolo di Gaber? Portano stivali gialli e ascoltano canzoni, sono stati «nutriti a colpi di musica e di rivoluzioni», odiano «ormai per frustrazione e non per scelta», hanno un'espressione «equivoca e sempre più stravolta», crescono tra l'allegria forte e «un bel senso di morte».

A metà dello spettacolo si chiarisce il riferimento a Pasolini che è annunciato (un po' pretenziosamente, insieme a riferimenti a Robbe-Grillet, Lautréamont, Céline, Sartre, Borges, Beckett e Leopardi) prima del testo di Gaber e Luporini, in un volumetto del «Piccolo» di Milano. Il recital del cantautore-attore milanese è percorso dall'inquietudine di fronte a quella che potrebbe essere definita la mutazione antropologica della gioventù del dopo-'68. Il punto di vista, va detto subito, ci pare rimanga sostanzialmente immutato rispetto alle precedenti proposte di Gaber: è quello del piccolo borghese di sinistra, ormai non più tanto giovane, paralizzato o quasi dalle proprie angosce, dai dubbi, dalla rabbia originata dalla consapevolezza della propria incapacità a vivere.

Il personaggio si esaurisce quasi completamente in quella dimensione individuale. La scoperta del «personale» rimane probabilmente il maggior merito di Gaber, e il terreno sul quale conquista, anche in questo recital, i risultati più convincenti;

L'ingombrante «privato» di Gaber

ma stabilisce anche il suo limite. Un limite prima del quale non manca il rischio della ripetizione, e oltre al quale sono appostate le insidie del qualunquismo.

Lo spettacolo inizia con una specie di preliminare dichiarazione di impotenza: «Il meccanismo regolato e perfettamente oliato della sua vita non muta» e l'ordine prestabilito non viene minimamente intaccato. Dopodiché si entra in argomento: da giovane, canta Gaber, mi piacevano donne e filosofie, gocevo amore da tutte le parti, mi coinvolgevano innovazioni e grandi mutamenti, adesso non mi sorprendono le novità. Si dice che stiano accadendo grandi innovazioni, ma io non me ne accorgo, «a me sembrano soltanto timide e modeste variazioni», «insomma la vita ho il sospetto che rimanga sempre uguale»; «oppure — si chiude la canzone — sono io che non capisco più un cazzo».

Questa altalena tra la desolata constatazione di una realtà piuttosto disgustosa, o nel migliore dei casi immutabile, e il dubbio della propria incapacità a comprendere ancor prima che trasformare il mondo, segue il filo di tut-

to il recital costituendone un po' la ragione dialettica. Le situazioni emotive di cui di volta in volta si trova prigioniero il nostro piccolo borghese con ansie rivoluzionarie più o meno sopite vengono illustrate da Gaber con monologhi e canzoni a volte di notevole efficacia. Se non posso lavorare, amare e vivere la colpa «è del sistema». Se ci fosse il socialismo, «che lavoro, che scopate, che mamme!».

Le difficoltà sessuali, la «crisi della coppia» approfondita dal femminismo, ancora guardato con sufficienza e sospetto, non potevano non costituire lo ingrediente principe — e per la verità è quello che permette a Gaber le invenzioni più divertenti — di un universo delimitato con precisione dalle pareti di una stanza da cui sono caduti, ad uno ad uno, i manifesti disordinati con «le faccione» di Marx e di Engels.

E tempi difficili e turbolenti come quelli che viviamo — ci ricorda ancora il cantautore — possono innescare reazioni, paure e alienazioni diversamente drammatiche, come l'ansia di amarsi, di innamorarsi della propria «7,65» pesante nella tasca dei pantaloni come un o-

scuro oggetto di desiderio erotico.

La «crisi», proprio quella di cui parliamo ogni giorno, è sottintesa ed anche affermata dallo spettacolo di Gaber. Ma le proposte e le soluzioni esistenti sulla piazza non lo soddisfano, o almeno non soddisfano il piccolo borghese da lui interpretato. «L'accordo per salvare il paese» è guardato con ironia e sospetto. «Salviamo, sto paese — mette in guardia Gaber — per essere felici e spensierati come nel Sessantadue?». Il prodotto di questa situazione è il giovane emarginato e un po' autonomo che ci viene dipinto subito dopo: «Ne ho le palle piene, me ne frego dei partiti, me ne frego dei gruppi, tentativi disperati ne ho fatti già troppi». E ora cosa fa? Si butta nella «febbre del sabato sera» arrivata «su quello che rimane dei circoli ARCI».

Nella moda del ballo e in tutte le mode, obnubilatrici della coscienza, Gaber vede i nemici principali, contro cui scaglia la più appassionata invettiva. Il rischio, forse, è che in tanta rabbia anticonsumistica, anche un po' datata, scompaiano i nemici veri, quelli in carne ed ossa e responsabili della situazione difficile e desolante che Gaber dipinge. Dopo due ore di spettacolo, comunque, sempre sostenute con ottimo mestiere e anche con sincera passione, un pubblico socialmente omogeneo al personaggio della serata, adeguatamente insultato, applaude freneticamente.

Alberto Leiss

Di passaggio a Genova lo spettacolo «Polli di allevamento»

DALLA REDAZIONE

GENOVA — Chi sono i «polli di allevamento» con cui se la prende sin dal titolo l'ultimo spettacolo di Gaber? Portano stivali gialli e ascoltano canzoni, sono stati «nutriti a colpi di musica e di rivoluzioni», odiano «ormai per frustrazione e non per scelta», hanno un'espressione «equivoca e sempre più «stravolta», crescono tra l'allegria forte e «un bel senso di morte».

A metà dello spettacolo si chiarisce il riferimento a Pasolini che è annunciato (un po' pretenziosamente) insieme a riferimenti a Robbe-Grillet, Lautréamont, Céline, Sartre, Borges, Beckett e Leopardi prima del testo di Gaber, è l'apoteosi in un volumetto del «Piccolo di Milano». Il recital del cantautore-attore milanese è percorso dall'inquietudine di fronte a quella che potrebbe essere definita la mutazione antropologica della gioventù del dopo-68: il punto di vista, va detto subito, ci pare rimanga sostanzialmente immutato rispetto alle precedenti proposte di Gaber: è quello del piccolo borghese di sinistra, ormai non più tanto giovane, paralizzato o quasi dalle proprie angosce, dai dubbi, dalla rabbia originata dalla consapevolezza della propria incapacità a vivere.

Il personaggio si esaurisce quasi completamente in quella dimensione individuale. La scoperta del «personale» rimane probabilmente il maggior merito di Gaber, è il terreno sul quale conquista anche in questo recital i risultati più convincenti.

L'ingombrante «privato» di Gaber

ma stabilisce anche il suo limite. Un limite prima del quale non manca il rischio della ripetizione, e oltre al quale sono apposte le insidie del qualunquismo.

Lo spettacolo inizia con una specie di preliminare dichiarazione di impotenza: «Il meccanismo regolato e perfettamente oliato della sua vita non muta» e l'ordine prestabilito non viene minimamente intaccato. Dopodiché si entra in argomento: da giovane canta Gaber, mi piacevano donne e filosofie, gocciolavo amore da tutte le parti, mi coinvolgevo innovazioni e grandi mutamenti, adesso non mi sorprendono le novità. Si dice che stiano accadendo grandi innovazioni, ma io non me ne accorgo, «a me sembrano soltanto timide e modeste variazioni», «insomma la vita ho il sospetto che rimanga sempre uguale»; «oppure — si chiude la canzone — sono io che non capisco più un cazzo».

Questa altalena tra la desolata constatazione di una realtà piuttosto disgustosa o nel migliore dei casi immutabile, e il dubbio della propria incapacità a comprendere ancor prima che trasformare il mondo, segue il filo di tut-

to il recital costituendone un po' la ragione dialettica. Le situazioni emotive di cui di volta in volta si trova prigioniero il nostro piccolo borghese con ansie rivoluzionarie più o meno sopite vengono illustrate da Gaber con monologhi e canzoni a volte di notevole efficacia. Se non posso lavorare, a mare e vivere la colpa è del sistema. Se ci fosse il socialismo, «che lavoro, che scopate, che mamme!».

Le difficoltà sessuali, la «crisi della coppia» approfondita dal femminismo, ancora guardate con sufficienza e sospetto, non potevano non costituire lo ingrediente principe, e per la verità è quello che permette a Gaber le invenzioni più divertenti — di un universo delimitato con precisione dalle pareti di una stanza da cui sono caduti, ad uno ad uno, i manifesti disordinati con «le faccende» di Marx e di Engels.

E tempi difficili e turbini come quelli che viviamo — ci ricorda ancora il cantautore — possono innescare reazioni paurose e alienazioni diversamente drammatiche, come l'ansia di amarsi, di innamorarsi della propria «7,65» pesante nella tasca dei pantaloni come un o-

scura oggetto di desiderio erotico.

La «crisi», proprio quella di cui parliamo ogni giorno, è sottintesa ed anche affermata dallo spettacolo di Gaber. Ma le proposte e le soluzioni esistenti sulla piazza non lo soddisfano, o almeno non soddisfano il piccolo borghese da lui interpretato. L'accordo per salvare il paese è guardato con ironia e sospetto. «Salviamo, sto paese — mette in guardia Gaber — per essere felici e spensierati come nel Sessantadue?». Il prodotto di questa situazione è il giovane emarginato e un po' autonomo che ci viene dipinto subito dopo: «Ne ho le palle piene, me ne frego dei partiti, me ne frego dei gruppi, tentativi disperati ne ho fatti già troppi». E ora cosa fa? Si butta nella «febbre del sabato sera» arrivata «su quello che rimane del circolo ARCI».

Nella moda del ballo e in tutte le mode, obnubilatrice della coscienza, Gaber vede i nemici principali, contro cui scaglia la più appassionata invettiva. Il rischio, forse, è che in tanta rabbia anticonsumistica, anche un po' datata, scompaiono i nemici veri, quelli in carne ed ossa e responsabili della situazione difficile e desolante che Gaber dipinge. Dopo due ore di spettacolo, comunque, sempre sostenute con ottimo mestiere e anche con sincera passione, un pubblico socialmente omogeneo al personaggio della serata, adeguatamente insultato, applaude freneticamente.

Alberto Leiss